

# STORIA DELLE IDEE \* A essere destituita del tutto è la soggettività egocentrata, protagonista dei sistemi occidentali

## La rivincita del corpo pensato

«Jean-Luc Nancy»: una rilettura di Francesca Romana Recchia Luciani nel libro edito da Feltrinelli

LEA MELANDRI

La chiave di lettura che Francesca Romana Recchia Luciani ha scelto di privilegiare rispetto alla vasta produzione di pensiero di Jean-Luc Nancy (nel libro edito da Feltrinelli, pp. 224, euro 16, a cura di Massimo Recalcati) non poteva essere più in sintonia con quel filo conduttore che ha attraversato, in un dialogare doloroso e felice, la sue vicende esistenziali e la sua ricerca teorica. Per una «ontologia corporea» o «filosofia del corpo pensato», nella definizione che ne dà Recchia Luciani, non deve meravigliare che l'immagine più convincente e suggestiva venga dal teatro.

In un breve testo del 2010, *Corpo-teatro*, la «performance di un filosofo», Nancy colloca sulla scena del mondo quella «materia concreta» che è l'io: «L'esistenza vuol mettersi in scena (...) In questo senso un soggetto è un corpo. In verità finché si pensa in termini di «soggetto», si pensa ancora, volenti o nolenti, in termini di sostanza incorporea (...) Ci troviamo allora nell'ordine del corpo e del teatro. Il corpo è ciò che viene, si avvicina su una scena e il teatro è ciò che dà luogo all'avvicinarsi di un corpo (...) l'io resta nella anteriorità assoluta del suo essere punto. I suoi occhi invece si aprono, e così la sua bocca e le sue orecchie, il suo corpo si estende, si espande, si dispone».

**È NELLA PRAGMATICA DEL CORPO** – la voce, il gesto, la postura, la mimica, ecc. – che va a collocarsi la parola. «I corpi parlanti hanno una parola corporea». Il corpo-teatro, conclude Nancy, precede tutti i culti e tutte le scene. La teatralità è innanzi tutto là dove ci sono corpi che si incontrano, si distanziano, si attirano, si mostrano gli uni agli altri.

Non poteva esserci una messa in discussione più radicale del dualismo tra corpo e pensiero che ha segnato e ancora segna, per certi aspetti, la metafisica occidentale. Ma è soprattutto nella singolare ricostruzione del rapporto tra l'io e il proprio corpo che, giustamente, l'autrice trova l'originalità di Nancy, la sua ricerca di nessi tra la vita personale – esperienze intime, come il trapianto di un nuo-

vo cuore all'età di cinquant'anni – e una delle realtà che oggi inquietano la convivenza sociale, e cioè la comparsa all'orizzonte del «diverso», lo «straniero», il «migrante».

Per comprendere la percezione del dissimile, incarnato in colei o colui che giungendo dall'esterno di una comunità ne interrompe la presunta omogeneità, egli ricorre a un parallelismo con la propria esperienza (...) di trapianto cardiaco e di malato oncologico (in seguito alle terapie antigrigetto) come la sperimentazione in *corpore vivo* di una intrusione, anzi di più intrusioni ripetute nel tempo. **RICONOSCERE DI ESSERE** un corpo esposto e vulnerabile, fino a diventare «straniero a sé stesso», e farlo attraverso una riflessione che parte da vicende personali, è ciò che permette a Nancy di scardinare in modo «inconsueto» alcuni temi centrali della tradizione filosofica, come «identità», «normalità», «estraneità».

Legato ai problemi più urgenti, prosegue la lettura di Recchia Luciani, è anche l'aver ripensato – nel libro *La comunità inoperosa* – la singolarità fuori da quel «naufragio» del rapporto tra sé e gli altri, che viene dall'individualismo dominante. «L'esistenza è solo se è condivisa, spartita», aveva scritto Nancy, è un «essere-in-comune», e la comunità una «comunità dei corpi».



*Essere esposti e vulnerabili, riconoscerlo attraverso una riflessione che parte da vicende personali, è ciò che permette al filosofo di scardinare «identità», «normalità», «estraneità»*

L'incontro tra sé e gli altri avviene proprio sulla base di quella «esposizione», che è l'essere di ogni singolo/a, «come se la densità materica del corporeo, l'«estensione» stessa della cartesiana *res extensa*, avesse a un tratto preso il sopravvento rispetto a ogni altro possibile concetto atto a interpretare l'essere-con gli essenti». A essere destituita, in particolare nel libro *Ego sum* del 1979, è la soggettività egocentrata, che è stata così a lungo protagonista della filosofia occidentale.

**SOPRAPPRENDENTEMENTE**, è ciò che di più «imprevedibile» segna il pensiero di Nancy – l'essere inchiodato dell'essere umano rispetto alla propria corporeità, «alla nostra natura puramente fisica, animale, biologicamente intrisa di un'incancellabile vulnerabilità, di una permanente sovraesposizione al pericolo, alla malattia e alla morte» – che finisce per diventare elemento di «rivitalizzazione», nell'esperienza del singolo come della comunità: la vicenda personale di un

cuore che viene da «altrove» come un «intruso» a garantire la sopravvivenza, trasposta sulla comunità, si trasforma nella critica più convincente alle politiche securitarie, che vedono nei flussi migratori soltanto una minaccia.

**MODIFICATI** profondamente i rapporti tra privato e pubblico, tra il cittadino e le «acque insondate della persona» (Rossana Rossanda), il corpo sembra prendersi oggi la sua rivincita sulla scena pubblica. A entrare nel dibattito politico con la prepotenza delle loro ferite sono i corpi segnati dalla guerra, dalla fame, dalle catastrofi naturali, dall'invecchiamento della popolazione, dalle sperimentazioni delle biologie riproduttive, dalle mutilazioni genituali, dalla chirurgia estetica e dalla pubblicità.

Ma era importante riportare l'attenzione su ciò che il senso comune, così come la cultura alta, ancora conservano della separazione originaria da cui è na-

ta la polis: lo spostamento di una parte inscindibile dell'umano – la sua radice biologica e le vicende che l'attraversano – che il sesso vincente ha fatto sull'altra metà del mondo.

La rilettura che Nancy fa della costruzione dualistica, fondamento di tutte le gerarchie e le forme di dominio finora conosciute, dal sessismo, al classismo, al razzismo, ecc., trova la sua radicalità proprio nella differenziazione tra anima e corpo. Come sottolinea Recchia Luciani, è l'«inestensione dello spirito pensante che gli consente di «unirsi in toto» al corpo, piuttosto che coincidervi parzialmente.

«È un qualcosa né anima né corpo a dire ego», un flusso inarrestabile tra dentro e fuori, tra interiorità ed exteriorità. Si può scrivere il corpo? Nancy lo fa, paradossalmente, riconoscendo che la bocca viene prima della parola e che è attraverso la pelle che l'io si tocca: «Bisogna prima di tutto che io sia un'esteriorità per toccarmi».

**IL PENSIERO È SEMPRE** per Nancy – conclude Recchia Luciani – anche «materialità pensante». Si tratta perciò di sfatare il mito della sua inconsistenza e intangibilità e sentire pienamente che «il pensiero tocca». Non solo si pensa con tutto il corpo, ma «ciò che si pensa, il contenuto dei nostri pensieri, è materiale, fisico, tangibile, sensibile in tutti i sensi».

Non c'è dubbio che, posta in questi termini, la ricomposizione tra io e corpo, non solo porta la riflessione fuori dall'eredità della «rovina dialettica» (Elvio Fachinelli) della filosofia occidentale, ma costringe a sfatare anche il mito androgino, quel «matrimonio dei contrari» – il «miracolo che fa di due nature diverse un solo essere armonioso», per usare le parole di Sibilla Aleramo – che tanta parte ha avuto nel sogno d'amore, ma anche nell'idea, coltivata dalle donnesse, della creatività, senza tenere conto che si trattava di una unione riportata non a caso sul maschile: l'«uomo femmina».



Vyes Klein, «Antropometrie»

### SCAFFALE

## Sequenze tematiche rintracciabili nell'incompiutezza del mondo

MASSIMO CONGIU

Uscito in inglese nel 1993 col titolo *A Philosophy of History in Fragments* e tradotto in italiano da Laura Boella, *Filosofia della storia in frammenti* (Castelvecchi), pp. 336, euro 29) è un'opera con cui la filosofa ungherese Ágnes Heller, scomparsa nel 2019, fa una sorta di scommessa: si impegna a smentire la lunga convinzione, legata al postmodernismo e al decostruzionismo, secondo la quale scrivere una filosofia della storia sia compito impossibile. L'au-

trice affronta questo impegno con la logica del frammento, partendo dal presupposto che sia l'unica strada percorribile, l'unica soluzione che vada oltre la fine dei sistemi e delle grandi narrazioni per restituirci la visione di un percorso lungo, articolato e comunque scandito per sequenze tematiche.

**SI PARTE DALL'ESPLORAZIONE** della contingenza quale condizione umana: una condizione che viene descritta come inesorabile e reale incompiutezza, e insieme Heller sonda la concreta possibilità di realizzare la libertà uma-

na, la libertà di scelta dell'individuo morale. «L'incompiutezza del mondo, descritta con toni da tragedia e da commedia, rilancia infatti una libertà umana priva di limiti eroici, dotata del senso del limite e insieme dell'attrazione verso scommesse radicali da compiere nell'esperienza concreta di ciascuno», scrive Laura Boella nella sua prefazione al libro di cui è traduttrice e curatrice.

**LA RIFLESSIONE SUL SENSO** del vissuto storico è sinonimo di una ricerca che comporta l'interrogativo fondamentale sulle ragioni dell'esistenza e del modo in

cui essa viene concepita e portata avanti anche se spesso con una sorta di difetto di realizzazione. Ci ricollegiamo al disagio e al senso di mancanza, di quella incompiutezza che grava su di noi come individui singoli e parti di un percorso storico comunque accidentato e, appunto, frammentato.

**COME CI RAPPORTIAMO** al presente e quale collocazione gli diamo, ad esempio, in termini di vissuto storico acquisito? Qui si pone il problema di come interpretare l'immaginazione storica del presente anche su un piano identificativo. La riflessione su questo punto non sembra abbondare di risposte nette e univoche ma porta piuttosto a indicare strade possibili percorrendo le quali si possa stabilire un rapporto con il presente, «accettando di vivere nella contingenza cosmi-

ca e sforzandosi di andare oltre». Incombe anche il problema della «verità». Una questione anch'essa di carattere storico, sottolinea Heller, in quanto «ogni verità fa la sua apparizione nel tempo». Spesso quest'ultima è stata messa in relazione con l'«atemporalità»; ma, soprattutto oggi, abbiamo motivo di chiederci cosa sia vero e cosa no e come porci di fronte a una concezione dell'esistenza che considera la verità come fatto immutabile e non soggetta ad alcun cambiamento. Di fatto, però, noi faticiamo a in-

**Il volume «Filosofia della storia in frammenti», a cura di Laura Boella (Castelvecchi)**

quadrare l'essenza stessa della verità che ci appare, non di rado, come qualcosa di difficilmente afferrabile data forse anche l'immagine frammentata che ne abbiamo.

**UNGHERESE** di origini ebraiche, in gioventù allieva di György Lukács, Ágnes Heller considera il postmodernismo come una visione filosofica che fa parte della modernità più che chiamarsene fuori. «È una prigione, una stazione ferroviaria dove il simbolo della modernità per eccellenza, la locomotiva del progresso, è in partenza verso Auschwitz», verso un'atroce interruzione di civiltà. Evidentemente noi siamo anche questo, ma è più difficile dire cosa siamo «in toto», data anche la nostra frammentarietà. La strada indicata è quella di andare oltre, in una direzione «possibilmente» etica.